NELLE FAUSTISSIME NOZZE DELLA NOB. SIG. CO. LODOVICA COGOLO COL...

Michele Pavanello

NELLE FAUSTISSIME NOZZE

DELLA NOB. SIG. CO:

LODOVICA COGOLO

COL NOB. SIG.

BARTOLOMMEO GIACOMAZZI.

IN VICENZA,
MDCCLXXXIX.
Per Gio: Batista Vendramini Mosca,
Con Licenza de' Superiori.

Pollio amat noſtram, quamvis eſt ruſtica, Muſam:
Pierides, vitulam lectori paſcite veſtro.

Virg. Ecl. 3.

AL NOBILE SIG. CO: ABATE

GAETANO COGOLO

ZIO AMOROSISSIMO

DELLA SPOSA.

N*Ella presente lietissima occasione del felice Maritaggio di una delle gentili e graziose Nipoti di V. S. Illustrissima, mentre io andava meco stesso divisando qual pubblico sincero contrassegno della*

mia esultanza potessi io dare, che non indegno fosse di Lei, e dell' antica mia servitù ed amicizia, che da' più verdi anni incominciata, e dai comuni studj poscia nodrita ed accresciuta, arrivò ferma e inalterabile fino al dì d'oggi: Ella nol crederà mai; eppur è verissimo, che la bella Traduzione dal Greco originale in versi Latini, recentemente da Lei fatta, ed a me letta ne' passati giorni, del vago Poemetto di Museo, risvegliò in me la memoria già quasi spenta di una Versione del terzo Idillio di Teocrito, che aveva io pur da parecchi anni tentata, per puro mio passatempo, in Lingua Rustica Pavana; e determinò l'incerta mia volontà, e ne fissò l'elezione. Ecco, dissi allora subito tra di me, ecco un dono forse non disconvenevole da offerire al pregiatissimo mio Padrone ed Amico: il quale per la somma sua gentilezza non lo sdegnerà, benchè tenue; e per la molta intelligenza dell' una e dell' altra Lingua, potrà agevolmente gustarlo. Ciò posto, prima di venir all'opera, non sembrami quì fuor di proposito, il prevenire, e render ragione (a Lei no; che ne è pienamente persuasa) ma a taluno, che per avventura si maravigliasse, e ricercassemi del motivo, che m' indusse allora a

tra-

tradur quell' Idillio in questo piuttosto che in altro Dialetto. Al che rispondo francamente, e dico, che per nessun altro riguardo ciò feci, che per la grande uniformità, che ha col Dialetto Dorico, in cui scrisse Teocrito i suoi gentilissimi Idillj, il nostro Rustico, che agguaglia perfettamente il primo sì nella dolcezza e forza, come pure nella naturale semplicità, e nella proprietà e special significazione de' termini.

Che ciò sia vero, vagliami l' autorità dell' immortal Gio: Giorgio Trissino: il quale, tradusse bensì questo stesso Idillio *in versi Italiani, come leggesi stampato nel fine delle sue Poesie, sotto nome di Egloga, intitolandolo* Batto Capraro*: ma afferma poi nella sesta Divisione della sua Poetica, che tal sorta di Poesia con assai più naturalezza, e molto miglior grazia esprimer si può nel Rustico, che in qualsivoglia altro più colto linguaggio. Tollerate, cortesissimo Sig. Conte, che io, a disinganno di chi diversamente pensasse, e a giusta lode della Rustica nostra Lingua, (ben maneggiata però ch' ella sia, e con la dovuta maestrevol arte, da uomini pratici e intelligenti;) tollerate, dico, ch' io rechi quì le espressioni istesse di quel grande Autore. Egli adunque, nel citato*

luogo, dopo aver ragionato a lungo, ed assegnate regole e precetti sì intorno alla Tragedia, che alla Commedia, così soggiugne circa le Egloghe Pastorali: „ *Queste hanno la* Favola, *il* Costume, „ *il* Discorso, *e le* Parole. *La* Favola *non è si-* „ *mile a quella de la Commedia . . . Servano* „ *bene i* Costumi *di rustico, & i* Discorsi, *ov-* „ *ver Sentenze, ma non le* Parole. *Benchè si* „ *potrebbe dire, che* Teocrito, *che è il supremo* „ *autore in questo genere; forse servasse ancor* „ *quelle, per avere scritta in lingua diversa da* „ *gli altri Poeti, cioè Dorica, che al parer mio* „ *ha del rustico: il che non fece* Virgilio *nostro;* „ *che lo imitò, nè il* Sannazaro *che imitò* Vir- „ gilio: *ma forse* Virgilio *fece così, per non* „ *essere a' suoi tempi altra lingua in uso, che la* „ *Latina . . . e quantunque si sforzasse di espri-* „ *mere i costumi rustici, & i giuochi, e le me-* „ *tafore loro, seguendo non solamente le pedate* „ *di* Teocrito, *ma togliendo ancora le invenzio-* „ *ni, e spesse volte i versi integri da lui, pur* „ *non ha potuto asseguire nè quella grazia nè* „ *quella venere che ebbe colui. Nè anco il* „ Sannazaro *la ha in questa nostra Lingua asse-* „ *guita . . . Di tali Eglogbe . . io già ne feci la*

„ *pro-*

„ *prova, e mi riuſcirono aſſai bene: ma non eb-*
„ *bi ardimento di farle in lingua contadineſca,*
„ *per non avere notizia, nè eſperienza di eſſa.*
„ *Ben credo, che ſe alcun buon Poeta ſcriveſſe*
„ *Egloghe in alcune di quelle lingue Ruſtiche, ne*
„ *le quali ſcriſſe* Ruzante, *o* Stràſſino, *o* Batiſta
„ Soardo, *o ſimili* (*), *che forſe riuſcirebbono*
„ *meglio.* "

Una ſola differenza, non però molto eſſenziale, ravviſar parmi tra il Dorico Dialetto e il Ruſtico noſtro; cioè, che il primo è alquanto più breve ne' ſenſi, e riſtretto; laddove il ſecondo è naturalmente un poco più garrulo e diffuſo. Dal che ne venne, che io, per adattarmi per quanto mi fu poſſibile al genio e all' indole di queſto, ſono ſtato come in neceſſità di eſtendere ſpeſſo e quaſi parafraſare i verſi di Teocrito: aggiugnendo alle grazie native della Grecia quelle ancora de' ruſtici noſtri contorni, che richiedea la materia, nien-

(*) Nel tempo, in cui il *Triſſino* queſte coſe ſcriveva, non erano ancora comparſe alle luce le ſoaviſſime Compoſizioni di *Menon* e *Magagnò*, celebri noſtri e rinomati Autori in genere di Ruſtica Poeſia: ſu le traccie de' quali ho proccurato di formar io pure il mio ſtile.

te affatto alle Doriche inferiori . Altra piccola e minuta alterazione a di nomi , o di qualche parola del Testo (come pur fece anche il Trissino , benchè in metro più libero , secondo o le varie lezioni , o le spiegazioni degli Scoliasti) ravviserà forse Ella qui : la qual però , senza lesione del senso , vedrà unicamente prodotta dagli usi e costumi diversi , oppur dal vario pensare ed esprimersi degli Autori secondo la diversità de' tempi : dimodochè fummi forza di sostituire talora dove una frase più chiara e a' nostri villici più familiare , e dove un'altra più modesta e decente . Comunque la cosa sia , umanissimo Sig. Conte , se io bene o male in tal versione sia riescito , siccome conosco di non poterne essere legittimo e competente giudice , così mi rimetto di buona voglia al di Lei fino discernimento ; non meno che a quello degl' Intendenti , i quali mi saranno , come spero , più equi e discreti censori , se la considereranno per un mero poetico tentativo , e come un semplice scherzo di penna giovanile : Juvenili calamo lusimus . *Quanto al presente mio desiderio , ed oggetto , mi basterà intanto di aver potuto con ciò dare a V. S. Illustrissima e a tutta la Nobile e stimatissima sua Casa , un attestato e*

to e dell' alta stima che debitamente le professo, e della sincera allegrezza che meritamente ora provo; onde vieppiù farmi conoscere

Di Lei
Sig. *Conte ornatissimo*

1. *Aprile* 1789.

Umiliss. Devotiss. Obbligatiss. Servitore
Michele Pavanello.

Certi proverbj, certe espressioni semplici, nate dagli oggetti più facili, e dal cuor più sensibile, ci richiamano ai principj della natura. Tanto ci allettan più, quanto più ci allontanano dai re e dagli eroi.

Andrea Rubbi, Prefaz. alle Poesie Rusticali ec. Tom. XXXIII. del Parnaso Ital.

SONAGIETTO

Recitò in la Cademia dei Segnori Armonici in Vicenza l' anno 1755. sora el Probema porposto: se a far un buon Poleta, vaggia pì, e gh' abbia mazor fuorza e parte, la Snatura e pur l' Arte.

ALnoranda Brigà (1), se chi a un Villan,
Gnorante e smemorò pì che un talpon,
Ghè permettù de dir la so pinion
Tra tanti Cettein e bon slettran (2);

Aldìme an mi (3), chè ben ch' a sea un tandan (4),
E a n' abbia bragagnè mei i slibrazzon (5)
De Trullio, barbe Stotele, e Piaton (6),
No ve despiaserò suorsi in drean (7):

Perchè, se no altro, quando a sentirì
I strambuotti, e i scempiezzi ch' e dirò,
Se a no ghi n' hessi an vuogia, a grignerì (8):

E mi per n' altre botta a impararò
Tegner le piva in sacco, nè mei pì
Zanzer (9) de quelle conse ch' a no in sò.
Or-

(1) Onoranda Brigata.
(2) Cittadini e letterati. (3) Udite encora me.
(4) bench' io sia un balordo, uno sciocco.
(5) e non abbia maneggiati e letti i grandi librecci.
(6) di M. Tullio, Aristotele, e Platone. (7) in fine.
(8) ghignerete, riderete. (9) Cianciere.

Orsù, vegnèm un può (1)
Al fatto nostro, e primamen vezemo (2),
S'ho intendù el ponto ben; ch'a no fallemo.
Mi me pare de fremo (3),
Per quanto sbreffelar gi nocchi ho podù (4),
E tirar ben le recchie, haer sentù
Desbutar chi tra vu
De Poleti (5), e de viersi, se pì bieggi (6)
I faghe (7) la Snatura, o i Scartabieggi (8).
Mi chive a taso, Frieggi (9),
Se vu altri de zucche a favellavi,
E mi intendeva de capuzzi o ravi.
Me se po a costionavi (10)
Spercisamen de questo; abbiè pazinzia,
Ch'a vuò an mi sperferir la me sentinzia.
Mo no èla (11) na insolinzia,
E un tuorto manefesto, che se fà
A la Snatura in sta costion (12) ch'è quà?
Per-

(1) Veniamo un poco.
(2) e prima vediamo.
(3) A me pare di certo.
(4) Per quanto tener gli occhi ben aperti e in attenzione ho potuto. (5) di Poeti.
(6) sa più belli e migliori. (7) li faccie.
(8) ovvero le carte, i libri, lo studio.
(9) Io qui taccio, fratelli.
(10) disputavate, questionavate.
(11) non è alla.
(12) in tale questione, e disputa.

Perchè, disi Brigà
In vostra fè, i. viersi e le canzon
No xèle prima inscie (1) fuor dei cason
De nualtri gnoranton?
E la in ti buschi, e in mezzo ai prè, i Pastore
No ei stà (2) in sto mondo i primi Cantaore?
Mo chi sentì i megiore
Viersi, de quei che za mill'anni e pì,
In la Cilia, in la Cadia, e fenti mi (3),
Cantava tutto 'l dì
Puttatti da le Ville, che stugiò
No ghea (4) che monzer vacche, e parar buò?
Mo chi ghsea insegnò (5),
Se 'l no fu quella buona marezzuola (6),
La Mea Snatura; che val de ella sola
Na scorza de ceola (7)
Assè pì, che no è quanti fà a megiara
Laorieri l'Arte, che xè so scuelara (8)?

Zanne

(1) Non son elleno prima uscite. (2) eon sono stati.
(3) In Sicilia, e in Arcadia, e cha so io? I Poeti e Greci e Latini e Italiani inducono i Pastori di qua' paesi a improvvisar naturalmante e senza studio, sì nel suono che nel canto.
(4) che altro non avevano studiato e imparato.
(5) Chi aveva loro insegnato.
(6) *Matercula* in latino, cioè, dolce e cara Madre.
(7) una corteccioola, una sottil buccia di cipolla.
(8) che è sua scolara, discepola. *Vedi Dante, Inf. Can. XI. v.* 102.

Zanne da Gambeſſara

L'altro diazzo (1), che 'l vegne dal Santo
Con mì, el me anaſea cuſsì diganto (2),
Du Fior in man tegnanto (3)
Bieggi de ſea (4), un garuofolo e na ruoſa,
Che 'l portava a donar a le ſo tuoſa.
Quando ſa me moroſa,
Ello diſea; gaverà in man ſti Fior,
Critu (5), Compare, che ſti biei color,
Senza un puoco d'aldor (6),
Ghe farà crete e penſar, che arcogiè (7)
Sta doman in t'un orto i sipple ſtè (8)?
Mo certo, ampò ch' i xè (9)
Cuſsì ben fatti ch' i par ſnaturale,
Ghè na gran deſenienzia, el ghè un gran male.
Gnan (10) fe trenta arſenale,
Sfaigando (11) notte e dì, ſte Muneghette;
E gnan fe in ovra elle entro ſe ghe mette (12),
Farà

(1) L'altro dì, l'altro giorno.
(2) mi andava così dicendo. (3) tenendo.
(4) belli, di ſeta. (5) Credi tu. (6) di odore.
(7) Le farà credere e penſare, che raccolti, ſpiccati.
(8) Queſta mattina ſieno ſtati in un orto?
(9) Quantunque ſieno ec. nondimeno vi è una gran differenza. La voce *ampò* ſembre venire dal Greco ἔμπας, *tamen*, *nihilominus*: come *pitocco*, da πτωχὸς: e ſimili.
(10) neppure, nè anche. (11) affaticandoſi.
(12) E neppur s'elleno ſteſſe in opra vi ſi mettono.

Farà conse sperfette:
Ma sempre i Fior da le so man laorà
A quei de Mazo el cao arbassarà (1).
L'istesso è agnora stà,
Com disse al nostro Magagnò valente,
Dei Cantaòr: chi è bon, chi no val gnente:
„ Che tal fià pì celente (2)
„ Sarà un boaro, un puover contain,
„ Che no è un Dottor gremego (3), un Cattain:
„ Che 'l val pì un pochettin
„ De bon recorso (4), e de bon snaturale,
„ Che quanta slettra (5) ha al nostro Pre Pasquale.
Eh, che senz'uolio (6) e sale
Si xè quella piatanza, e mal saorìa,
Che no ha Snatura col so bon condìa!
Vegne chi vuol pur via (7)
A bagiarar, che l'Arte un bon Poleta
Fagha (8) a despietto d'agno so pianeta (9);
Che

(1) Ai fiori di Maggio e naturali abbasseranno il capo, e cederanno.
(2) tal fiata più eccellente.
(3) colto, letterato.
(4) discorso, e lume naturale.
(5) Letteratura, dottrina.
(6) oglio.
(7) venga pur avanti chi vuole.
(8) faccia, produca.
(9) a dispetto d'ogni sua inclinazione contraria.

Che ſenza la man dreta
De la Snatura, a ghe farò mi vere (1),
Che l'Arte e'l Stugio (2) no gha ſto poère (3).
Perchè el buogna ſaère (4),
Che quando che la vuol ch'inſcia (5) a ſto mondo
La Mea Snatura un celibrio ſperfondo (6)
D'un Cantarin de fondo,
La ghe lo impaſta prima zentilmen
In le panza a ſo mare, inchin che 'l ven
Complo perfettamen:
E daſpò i nove meſi, vegnua l'ora (7)
Che al fantolin ghe par de sborir fuora (8),
Mo no, che gnan allora
La 'l laga lì in deſaſio, e arbandonò (9),
Ma i slembri ella ghe asìa tutti a ſo muò (10):
E imprimamen la vuò
De purpia man tagiarghe ella el filello (11),
Azzò (12) l'abbia un faellar garzioſo e bello:
Nè

(1) io gli farò vedere: (2) lo ſtudio:
(3) non ha queſto potere, queſta forza.
(4) Perchè biſogna ſapere ec. Quì ſpiega il ruſtico nella ſua maniera quel detto: *Poetæ naſcuntur*.
(5) ch'eſca, venga fuori. (6) cervello profondo.
(7) e dopo i nove meſi, venuta l'ora. (8) uſcir fuori.
(9) lo laſcia ivi in diſagio, mal concio, e abbandonato.
(10) Ma ella gli accoocia e accomoda tutti i membri a ſuo modo.
(11) lo ſcilinguagnolo, quel filetto nervoſo ſotto alla lingua ec. (12) acciocchè.

Nè altro mai ſto zogiello (1),
Co 'l vuò un tratto lattar, ello el tracanna,
Che miele, malzapan (2), zuccaro, e manna.
A farghe po la nanna,
Ella intorno a la cuna e ruſſignatti (3)
Ghe conduſe a cantar, e calandratti (4):
A la fine dei fatti
Ella gli' indrtra (5) ſillabe e parole,
Senza farlo intriſtir in tante ſcuole,
Nè imparar cantafole (6):
E in pochi meſi ve'lo doventà (7),
Un Gomièro, un Verzilio, o quel d'Arquà (8).
Che ſe po Amor, Brigà,
Quellù che xè de la Snatura bella
Frello (9) carnal, el ſe arcubia con ella (10);
Mo nè Val poleſella,
Nè Berganze (11), nè tutto el Veſentin
Arrivarà, mai nò, a far un vin

B Sì

(1) queſto bambinello, queſta cara gioja.
(2) marzapane. (3) ruſignuoli.
(4) calandrini. (5) gli detta, gl' inſegna.
(6) cantafavole, inezie. (7) Eccolo diventato.
(8) Un Omèro, un Virgilio, o un Petrarca.
(9) Fratello.
(10) ſi uniſce, ſi accoppia con quella.
(11) Luoghi celebri per vini ſquiſiti, uno nel Veroneſe, l' altro nel Vicentino. Di queſto fu già cantato: *Breganze dal buon vin, dal ricco prete*,

Sì dolce e marzemin,
Com farà i vierſi quel buon ſnaturale
Alturiò (1) da ſto caro anemale.
E za, ch'è Carnoſale,
Ve vuoi slainar (2) na sì fatta Canzon
D'un Cavraro grigeſco (3), che Cenſon,
Nevò (4) del me paron,
Che dodes' anni, e pì, la zo xè ſtà
In qui paeſi, e ſempre-mè (5) ha parlà
Quel lenguazo ch'è lì,
In te ſto noſtro me la ſtramuè (6):
E mi a ghe meſſi mente, e a la imparè (7).

EL

(1) ajutato, aſſiſtito.
(2) vi voglio ſpiegare, eſparre; a quaſi coma ſguainata.
(3) Greco.
(4) Nipote.
(5) ſempremai.
(6) tramatò, tradutta, traslatò.
(7) ed io vi poſi mente, a la imparai.

Αἰπόλος, ἡ Ἀμαρυλλίς, ἡ Κωμαστής.

EL CAVRARO, O SMARILLE,

O sia la Mattinà del Cavraro a la so Smarille.

Κωμάσδω ποτὶ τὰν Ἀμαρυλλίδα. ταὶ δέ μοι αἶγες
Βόσκονται κατ' ὄρος, καὶ ὁ Τίτυρος αὐτὰς ἐλάυνει.

SU, ch' a vo' anare da la me Smarille (1)
A far la mattinà,
Che de quante che xè qua zò in ste Ville
El primo anor la gha (2).
E'l mazor vanto. Titiro intanto
Le me Cavrette De sterpi e erbette
El va pascendo, E condusendo
A la rosà (3) sul monte chì vesin (4).

B 2 Titiro

(1) voglio andare dalla mia Amarilli.
(2) ha il primo onore.
(3) rugiada.
(4) qui vicino.

Τίτυρ' ἐμὶν τὸ καλὸν πεφιλαμένε, βόσκε τὰς αἶγας,
Καὶ ποτὶ τὰν κράναν ἄγε, &c.

Titiro caro, me dolce fegiuolo,
E tanto benvogiù (1),
Condufi pur le Cavre; e po al Riuolo (2),
Com le è ben pasfù (3),
Famele anaro Zo a beverare,
O a la Fontana De Val piana,
E quel Molton, Groffo e biondon (4),
Mo guarda ben che'l no te frufche pò (5).

Oimè,

(1) tanto amato, benvoluto.
(2) al fiumicello, così detto.
(3) quando fono ben pasciute.
(4) Altra efpreffione ha qui il Greco.
(5) *vide ne te cornu petat*, che non ti ferifca con le corna.

Ω χαρίεσσ' Ἀμαρυλλί, τί μ' οὐκέτι τοῦτο κατ' ἄντρον
Παρκύπτοισα καλεῖς τὸν ἐρωτύλον;

Oimè, Smarille, me ralſe bella,
Oimè, per che caſon (1)
No vientu (2) pì chi fora a la ſtraella,
E verzando (3) el balcon
Spuorzitu (4) ancora El bel cao fuora?
Nè pì a toſſire Te te fe aldire (5),
Nè pì a chiamarme, E a conſolarme,
Digandome (6) che a ſon tutto el to ben?

B 3 Te

(1) per qual cagione.
(2) non vieni tu.
(3) e aprendo.
(4) non ſporgi tu.
(5) ti fai udire.
(6) dicendomi.

ἦ ῥά με μισεῖς;
Ἦ ῥά γέ τοι σιμὸς καταφαίνομαι ἐγγύθεν ἦμεν, &c.

Te songio fuorsi (1) in odio, e in despiasere?
E quando che sentà
Te son arente (2), te rassembrio (3) haere
El naso sfugazzà (4),
E i mostacchion, E un barbon,
Del trentapara (5)? Oh sì, va impara!
Che te sirè (6) Cason, ch' a me
Narò a impender d'un erbole a un polon (7).

Vero

(1) Ti son io forse.
(2) vicino, appresso.
(3) ti sembro io.
(4) schiacciato.
(5) dell'orco? *El trentapara i porte*: Magagnò. Così i Toscani dicono *la trentavecchia*, cioè la befana, la strega.
(6) che tu sarai cagione.
(7) Andrò ad appendermi ad un ramo d'albero.

Ηνὶ δέ τοι δέκα μᾶλα φέρω· τηνῶθε καθεῖλον.
Ω μ' ἐκέλευ καθελεῖν τύ. &c.

Vete quà (1), ch' a te porto in sto fazzuolo,
Bianco com te si tì,
Giese (2) pumitti, che ſtà zò in quel bruolo
A t'arcorgieſſi mì (3),
On insegnà (4) . Da ti m'è ſtà
Quel bel pomaro, Che a quel'oraro (5)
E' da vesin. To, bel musin;
Ch'altri giese doman t'in portarò.

(1) Vedi quà, eccoti quà.
(2) Dieci.
(3) io per te raccolsi.
(4) dove insegnato, dimostrato:
(5) lauro, alloro.

Θᾶσαι μὰν θυμαλγὶς ἐμὸν ἄχος· ἄθε γενοίμαν
Α βομβεῦσα μέλισσα.

Pi duro de na pria se no ghe (1) 'l cuore,
Guarda solo una fià (2)
L'incendor, che per ti m'arde, serore (3),
El batti e la corà (4).
Oh Giesondio, Che ben compio,
Se stramuarme Poesse (5), e farme
Una de quelle Ave (6) sì belle,
Che là in quel buso s'alde a sgronzolar (7)!

O co-

(1) di una pietra se tu non hai.
(2) una fiata, una volta.
(3) sorella.
(4) il polmone, e la coratella.
(5) Se tramutarmi potessi.
(6) Api.
(7) si odono susurrare, ronzare.

καὶ 'ες τεὸν ἄντρον ἱκοίμαν,
Τὸν κισσὸν διαδὺς, καὶ τὰν πτέριν, ᾇ τὺ πυκάσδη.

O come ontiera vegnirae zolando (1)
Liv' oltre (2) pianamen;
E intrà i rami de felefe (3) paſſando
E d'erena (4), che tien
Incercenè (5) Le balconè
Del to caſon, Lì in t'un canton
Me colgheràe, E sì a ſtarìe (6)
A contempiarte quanto ch' a vuò mi!

Me

(1) volentieri verrei volando.
(2) verso là.
(3) felce, erba nota. lat. *filix*.
(4) ellera.
(5) circondare.
(6) mi coricherei, e ſtarei a contemplarti ec.

Νῦν ἔγνων τὸν Ἔρωτα. βαρὺς θεός. ἦ ῥα λεαίνας,
Μαζὸν ἐθήλαζε, δρυμῷ τε &c.

Mo adesso sì, ch'a so que consa è Amore!
Un gioton scozzonò (1),
Che tira frezze, e tol de berta (2) al cuore,
E lo tien sbolzonò (3).
Uno ch'è sta Pasù e arlevò (4)
De fangue e pianti, Là tra scaranti (5),
Da na Liona Spietadona,
E che m'ha inchìo (6) ai ossi arso e brusò (7).

O zuo-

(1) un furbo e giuntatore, malvagio e scaltrito.
(2) prende di mira.
(3) ferito, dardeggiato;
(4) pasciuto e allevato.
(5) rupi, burroni, luoghi alpestri.
(6) fino.
(7) abbruciato.

Ω τὸ καλὸν ποθορῶσα, τὰ πάν, λίθος · ὦ κυανόφρυ
Νύμφα, πρόσπτυξαί με τὸν αἰπόλον, &c.

O zuogia bella, dal dolce guardare,
Ma de malmaro (1) ben
Po tutto el resto: o dalle negre e care
Cegie (2); su via, mo vien
Drio chì al pagiaro. E al to Cavraro
Faghe sentire El grato olire (3)
Dei zenzamin (4) Del to bocchin;
Che sol senz'altro può dar gran dolzor (5).

Guar-

(1) ma di marmo.
(2) ciglia, sopracciglia.
(3) la grata fragranza.
(4) dei gelsomini.
(5) gran dolcezza. Il Greco qui è men riservato.

Τὸν στέφανον τῖλαί με κατ' αὐτίκα λεπτὰ ποησῆς,
Τόν τοι ἐγὼν Ἀμαρυλλὶ φίλα &c.

Guarda, Smarille, oimè, guarda, fegiuola,
No me far infizzir (1);
Che presto, chì al to pè (2), sta ghirlanduola
Ch' a volea pur tegnir (3)
Per amor to, D'etna intrezzò (4),
E d'aldoroso, E saoroso (5)
Presimoletto, A to despietto
A la sinenuzzerò in cento boccon.

E de

(1) stizzire, andar in collera.
(2) quì ai tuoi piedi.
(3) ch' io volea pur serbare.
(4) intrecciata d'ellera.
(5) di odoroso e saporito appio.

Ω μοι ἐγὼ, τί πάθω; τί ὁ δύσσοος; οὐχ ὑπακούεις;
Τὰν βαίταν ἀποδὺς, εἰς κύματα &c.

E de mi mò consa farà in malora,
De mi puovro meschin?
No te me vuò ascoltar gnan, (1) traitora?
Nè aiarme un fregolin (2)?
Cavo el zippon (3), E a tombolon (4)
A trar me vago (5) Chi zò in sto Lago,
On barba Olpion El pesca i ton:
E se an no morirò, te harè piaser (6).

(1) Non mi vuoi ascoltar neppure?
(2) nè ajutarmi, soccorrermi, un tantino?
(3) il giubbone.
(4) a capitombolo.
(5) a gittar mi vado.
(6) e se anche io non morissi, tu avrai piacere.

Ἔγνων πρᾶν, ὅκα μευ μεμναμένω εἰ φιλέεις με,
Οὐδὲ τὸ τηλέφιλον ποτεμάξατο &c.

A me n'ho dà (1) l'altrier, quando mi a tossi (2)
In man, larga infra i dì (3),
Na fuogia de papavero, e sì a vossi
Saer ste m'ami pì (4).
Che quella fuogia, Per darme duogia,
La è ban crepà, Ma no ha schioccà (5),
Com la desea, E mi a voles;
E sul pugno daspò la s'insiappè (6).

Me

(1) Me ne accorsi.
(2) io presi in mano.
(3) infrà le dita.
(4) volli sapere se tu mi amavi più.
(5) non ha fatto sonoro scoppio, com' ella doveva.
(6) s'inaridì, si seccò poco dopo sul pugno.

Εἶπε καὶ Ἀγροιὼ τἀλαθέα κοσκινόμαντις,
Ἁ πρᾶν ποιολογεῦσα παραιβάτις, &c.

Me disse pur el vero an l'Agriante,
Quella che indoinar
Sa col crivel le conse tutte quante (1),
E che è stà a sesolar (2)
Pur a zornà (3) Puochi dì fa;
Che del to amore Mi gho arso el cuore,
Ma che ti, oimè, Del fatto me,
Cagna zodìa (4), no te gh' in vuò faer (5).

Una

(1) Solite superstizioni de' contadini.
(2) mietere, tagliar il formento.
(3) a giarnata.
(4) infedele, perfida. Zodìo, giudeo.
(5) Non vuoi saper nulla del fatto mio.

Ἦ μὰν τοι λευκὰν διδυματόκον αἶγα φυλάσσω,
Τάν με καὶ ἁ Μέρμνωνος Ἐριθακὶς &c.

Una Cavretta bianca co è la gneve,
Che ha partorio za dì
Du bei Cavretti in mezzo d'una fieve (1),
Sappi cha l'è per tì.
Ben la Moretta De Filimbretta
Me la domanda Per agno banda (2).
E in drean pò (3) Ghe la darò;
Za che de tì (4) la to bettuzza (5) a son.

L'oc-

(1) fiepe.
(2) per ogni parte, in tutti i modi.
(3) a finalmente poi.
(4) giacchè di te.
(5) la tua bertuccia, scimia.

Αλλεται 'οφθαλμός μευ ὁ δεξιός· ἆρά γ' ἰδησῶ.
Αὐτάν, ᾀσεῦμαι ποτὶ τὰν πίτυν ὧδε.

L'occhio detto (1) me falta. El doverae (2)
 Esser mo un fegno bon.
 Che fonti mi (3)? fuorfi ch' a fperarae
 De verla (4) chi al balcon.
 Intanto mò Cantar a vuò
 Un pochettin Pozà (5) a sto Pin.
 Fuorsi un'occhià (6) La me darà:
 Che la no ha miga de fdiamante el cuor.

C Sip-

(1) dritto, destro. Altra fuperftiziofa offervanza.
(2) Egli dovrebbe.
(3) che fo io?
(4) fpererei di vederla.
(5) appoggiato.
(6) un'occhiata.

Ἱππομένης ὅκα δὴ τὰν παρθένον ἤθελε γᾶμαι,
Μᾶλ' ἐπὶ χερσὶν ἑλὼν, δρόμον ἄνυεν· &c.

Sippomene (1) quel bravo corsaore,
Quando che 'l volse haer
Quella da l'ale ai pè (2), ch'iera el so amore,
Per so cara mogier,
Tre pumi d'oro, Che un gran tesoro
Valea, slanzando (3), E via corrando,
El la venzè (4): E ella ghe diè
Tutto el so cuor, e 'l spirito, e 'l fiò,

An

(1) Ippomene. Favola nota.
(2) Quella che aveva, o pareva di aver le ali ai piedi, sì veloce era nel corso; cioè Atalanta.
(3) slanciando, gittando.
(4) Egli la vinse.

Τὰν ἀγέλαν χὠ μάντις ἀπ' Ὄθρυος ἆγε Μελάμπους
Ἐς Πύλον· ἁ δὲ Βίαντος &c.

An Melampo ſprefeta (1) via el conduſſe
Le manze dal praeſel (2),
Azzò quel' altra (3) in matremuognο fuſſe
Dà a Sbiante ſo frel.
Venere bella (4), S'infiammè an ella
Tanto el magon (5) Per el ſo Adon,
Che gnan daſpò (6), Che morto el ſo,
No la ſel deſtacchiè, grama, dal ſen.

(1) profeta, indovino. Altra favola.
(2) le virelle dal praticello.
(3) acciocchè l'altra, cioè, Pero.
(4) Altra favola notiſſima.
(5) il petro, l'animo.
(6) neppur dopo.

Ζαλωτὸς μὲν ἐμὶν ὁ τὸν ἄτροπον ὕπνον ἰαύων
Ἐνδυμίων. ζαλῶ δὲ φίλα γύναι &c.

O beò an tì pi de milanta botte
E evventurò Dimion (1),
Che dromendo ti è flà per tante notte
Porta inbisibilion (2).
Beò an quelù (3), Che becchè fu
Senz'eltro intrigo Quel dolce figo,
E l'ha ottegnesto Zzò che ha volesto (4),
E quel che a no hi da aldir vualtri sprofan (5).

Oimè,

(1) O beato ancor tu più di mille volte, e avventurato Endimione. Altra favola.
(2) adormentato dalla Luna, e portato invisibile nel monte Latmo.
(3) Beato ancora colui ec. altra favola di Jasione.
(4) E che ha ottenuto ciò che ha voluto.
(5) E quel che non avete ad udire voi altri profani.

Ἀλγίω τὰν κεφαλάν· τὶν δ' ὐ μέλει. οὐκέτ' ἀείδω,
Κεισεῦμαι δὲ πεσών, καὶ τοὶ λύκοι &c.

Oimè, me duole el cao. E ti, fassina,
No te ghe pensi, an?
Mo vaghe el me cantar in detoina (1),
In fusio (2), e col malan.
Sì, a tasirò (3), E a cairò (4)
Morto ai to pè, E i lovi me
Degorarà (5); Che a ti sarà
Consa pì dolce in gola che no è 'l miel.

Puor-

(1) in rovina, in precipizio.
(2) in compagnia di un turbine.
(3) sì, tacerò.
(4) e cadrò.
(5) e i lupi mi divoreranno.

Puorlo esser (1) mo pì bel
Sto smergolar (2) de quel puovro Cavraro,
Che no vogiando hea desmissio el bresparo (3)?
Mo no èlo, tadioraro (4),
Sto nostro scantuzzar de salbegura (5)
Assè pì dolce che no è l'uua maura?
E incontro a la Snatura,
Mare santa d'agnon, mare beneta (6),
Che fa i buon Cantaor, che fa i Poleta,
Co la stessa receta (7)
Che a i osieggi la insegna a sgorghezare (8)
Per entro i buschi, e su per le nogare (9),
Contro a sta cara mare
El Stagio (10) e l'Artesuola (11) da scoatti (12)
Vorrà vegnire al palangon (13) dei fatti?
Perquè crezlo, che infatti
I vostri viersi ancuò, cara Brigà,
Abbia piasesto (14) a sti Segnor ch'è quà?

La

(1) Può egli essere. (2) questo cantacchiare.
(3) Avea destato il vespajo, coll'innamorarsi?
(4) Non è egli, cospetto del dì da lavoro.
(5) Cantar rusticale e selvaggio. (6) benedetta.
(7) colla stessa ricetta, cioè, nel moda stesso.
(8) insegna a gorgheggiare agli uccelli.
(9) noci, arbori noti. (10) lo studio.
(11) l'Articella, τὸ τέχνιον, diminutivo peggiorativa.
(12) da scopette: sendo l'Arte serva e ministra della Natura. (13) al paragone. (14) sien piaciuti.

La Snaturalità

Sola ſi xè ſtò quella ch' i ha conzè (1),
E con canella e ſpecie regonè (2).
Mo al roeſſo (3), perquè
Sto può de sbezerlar (4) d'ho fatto mì
Gha 'l pareſto sì garbo e mal faorì (5)?
Taſo, e no parlo pì:
Ch' a vezo ben, s' a nol fago (6) a la preſta,
Ch' a toll un rovre (7), e a me conzè da feſta.
Onde, inchin che la teſta
Gho ancor ſana e le gambe, a me la fago (8),
E dopo un repeton (9), tutti a ve lago (10).

M A-

(1) che gli ha conciati.
(2) e conditi con varj aromati.
(3) al roveſcio, al contrario.
(4) queſto poco di inutile chiacchieramento.
(5) ha parſo loro così acre e mal ſaporito?
(6) che vedo bene, ſe nol faccio.
(7) che prendete un baſtone di rovere.
(8) mi ritiro, e fuggo.
(9) un inchino, una profonda riverenza.
(10) tutti vi laſcio.

MAREGALE

AL SPUOSO.

PAron dolce, in drean
A fon da vù: ch' a no vuò compir miga
Senza sliegrarme de la voftra Viga (1).
Ma aldì: fe vu hì cattà (2)
Una Spuofa sì bella,
E sì slufente che la par na Stella,
De tanta zentilla (3) po, e de bontà
Che parègo no gha (4):
Fe, ch'an ella fa lalde (5) e ftracontente
De haèr un Spuofo e da ben, e valente.

(1) rallagrarmi con voi dalla vaftra Lodovica.
(2) Ma udite: fe voi avete ritrovata.
(3) gantilezza, grazia, leggiadria.
(4) cha non ha pari.
(5) Fate, cha anch' effa fi lodi ec,

O Sonagietta, Canzon, Maregale,
Figiuoletti me cari,
Se 'l me defieria, fe 'l me priego vale,
„ Guardè no anar in man
„ De chi no fappia favellar Pavan.